

«Indice», opera-prima d'un allievo di Wajda, presentato a Taormina

E in Polonia si sveglia il vecchio ribelle Jozef

Il film di Janusz Kijowski esce solo oggi dopo una censura di quattro anni - «La terra e i suoi figli», sorpresa islandese - «Dina e Django»: una proposta dal Portogallo



allarmanti ma necessarie considerazioni, che vanno ben oltre lo specifico episodio, investendo la complessità e ambiguità dei legami fra destino, individuali e «contesto» civile, politico, sociale.

Un discorso critico più diretto svolge, nel suo Indice (nella foto), il polacco Janusz Kijowski, uno dei nuovi levi cresciuti alla scuola di Wajda. Indice è la sua opera prima, e forse mai un titolo (col suo senso evidente di «messa all'indice», di «proscrizione») fu altrettanto presago. Infatti l'esordio di Kijowski, risalendo al 1977, è stato reso pubblico solo di recente, dopo lunga censura. Nel frattempo, però, lo stesso cineasta realizza e poteva far distribuire una sua meno polemica opera seconda, Kung-fu (la vedemmo al Festival di Danzica del 1979, e ve ne riferimmo allora).

Indice rappresenta la rivolta solitaria (o quasi), nel clima post-sessantotto, di uno studente assai dotato, Jozef,

Dal nostro inviato
TAORMINA — Visto da questo Festival (che oggi si conclude con l'attribuzione dei premi per mano della giuria tutta femminile), lo stato di salute del cinema mondiale non sembra poi così cattivo come si dice. Certo, in alcuni paesi, anche tra i maggiori, si segna il passo; si annaspa alla ricerca di idee nuove, che risultano generalmente vecchissime, o si ripiega sulle formule, mentre il linguaggio si elettrizza e il pubblico, impertinente, continua a disertare le sale.

In compenso, però, da altre parti si assiste a nascite e crescite sorprendenti quanto confortanti. Così, siamo stati testimoni del bottecinista cinematografico di freschissima data, quella islandese.

L'Islanda, come tutti (o quasi) sanno, è un'isola all'estremo nord d'Europa: vasta, ma con pochi abitanti, circa 220.000. Ciò che non le ha impedito di dare i natali a fior di

scrittori (uno di essi, Laxness, vinse anni fa il Nobel) e di compiere singolari esperienze politiche (a suo tempo, ha avuto il primo governo a partecipazione comunista nell'ambito della NATO).

Da un romanzo — autore Danida G. Thorsteinsson — è tratto La terra e i suoi figli, primo film tutto islandese della storia. Islandese il regista, Agusti Gudmundsson, islandese gli attori (o gli attori in teatro e alla TV, o nella maggioranza, presi dalla vita), islandesi i tecnici. Un bel sforzo, e coronato da successo. Finora l'Islanda era stata solo partecipante minoritaria (fornendo, più che altro, i suoi aspri produttori paesaggi) di produzioni assistite fra i paesi scandinavi, magari a sfondo epico-mitologico. Ora dimostra di saper fare da sé, e riflettendo sullo schermo le proprie vicende nazionali e sociali.

Ambientato nel 1937, La terra e i suoi figli evoca il dramma dell'esodo da campag-

ne povere e ingrate verso le precarie prospettive della civiltà urbana. Narrazione spoglia, dalle classiche cadenze, con momenti di forte intensità (l'uccisione del cavallo che il giovane protagonista, alla vigilia della partenza, non può o non vuole vendere, né abbandonare), e uno scabro vigore d'insieme.

Curiosamente, nello stesso anno 1937 è situato Cerromaior, opera seconda del trentatreenne portoghese Luis Filipe Rocha: anche questa, una tragedia d'ambiente rurale, e derivata da un'opera letteraria (di Manuel De Fonseca). Ma di Cerromaior vi parlò già Sauro Borelli dal Festival di Cannes; e dunque ci basti sottolineare che siamo di fronte a una prova piuttosto straordinaria di maturità tematica e stilistica, conseguita in rigorosa economia di mezzi produttivi.

Sempre dal Portogallo è arrivato a Taormina un altro notevole film, a firma di Solweig

Nordlund, svedese, ma impegnata già da un buon decennio su quella sponda della penisola iberica. Ispirato alla cronaca, Dina e Django racconta di due «blond» e delle loro squallide imprese delittuose, fino all'arresto e alla condanna. Elemento caratterizzante del caso è che sia Dina sia Django (lei forse più di lui) vivono il loro rapporto, e le stesse maledette che compiono, come un fotogramma a frotta, o un sospiro di televisione. Più che propositi come del tutto incoscienti, ci appaiono cioè dotati di una falsa coscienza indotta dalla sottocultura di cui essi, e tanti al pari di loro, sono imbevuti. A incedere il contrasto, ecco la «rivoluzione dei garofani» del 25 aprile 1974, e gli avvenimenti successivi, profilarli o occhieggiare sullo sfondo, ma senza minimamente incidere nell'animo dei personaggi, né risvegliarli a una diversa consapevolezza che siamo di fronte a Dina e Django, insomma, induce ad

La scomparsa a 79 anni del celebre regista

William Wyler, un cineasta per tutte le stagioni



«Ben Hur», uno dei film più celebri di William Wyler

William Wyler, regista americano (ma di origine albaniana) morto l'altro giorno per infarto all'età di 79 anni a Hollywood, si potrebbe definire, senza esagerare, un generale eclettico. Fuori di ogni pretesa intellettuale, il suo cinema (tanti titoli, tutti «generi») ha saputo spesso coniugare lo spettacolo con la dignità artistica, l'intrattenimento col sofisticato mestiere. E' da considerare tra i grandi professionisti dello schermo, a metà artisti a metà artigiani senza alcun complesso, che come Howard Hawks, John Ford, Cecil B. De Mille, e tanti altri resero mitico il cinema americano degli Anni Trenta e Quaranta. Cineasti per tutte o per molte stagioni.

Entrato nel cinema giovanissimo grazie allo zio Carl Laemmle (produttore, tra l'altro, del capolavoro pacifista di Milestone All'ovest niente di nuovo, Wyler percorre tutta la strada di un alacre apprendistato, fino ad approdare nei primi Anni Trenta a prove decisamente personali col Ritorno alla terra (1933). La calunnia (dalla pièce di Lillian Hellman, poi riportata sullo schermo nel '52 dallo stesso Wyler col titolo Quelle due, Infedeltà, Strada sbarrata (1937), La figlia del tempo (1939), La voce nella tempesta (1939).

Tutte opere, queste, in cui, se Wyler manca di solito nella fase dell'elaborazione diretta della sceneggiatura di testi letterari, il cineasta si riscatta ampiamente sul piano dell'allestimento specificamente cinematografico ricorrendo a pratiche e tecniche per quel tempo avanzate: l'uso in funzione narrativa della profondità di campo, la mobilità e il ritmo nell'alternanza dell'inquadratura, l'uso di un'ottica che si caratterizza, in definitiva, come una «grande volpe» — com'è stato detto «grandiosamente in grande».

Verranno dopo — a parte la parentesi guerriera durante la quale Wyler realizza due tra i più importanti documentari bellici, insieme a quelli di Huston e di Ford — le opere che daranno al cineasta allora poco meno che il ruolo di trascrittore per lo schermo di testi letterari d'ogni e più variabile intensità: western, drammi sociali, commedie psicologiche, racconti allegorici, brillanti intrattenimenti.

Non è un caso, tra l'altro, che fin dagli Anni Trenta Wyler si sia mostrato e dimostrato tra i più esperti maestri d'attori della levatura e del talento, ad esempio, di Bette Davis, John Barrymore, Walter Huston, Merle Oberon, Laurence Olivier, Greer Garson, Olivia De Havilland, Shirley McLaine, Montgomery Clift, Gregory Peck divenuti in seguito dei ricicciuti mattatori di tant'altre pellicole americane, fino a segnare indelebilitamente (e non indegnamente) tutta un'epoca della «Hollywood ruggente».

In effetti, quando la fortuna di un cineasta prosegue inalterata per oltre un trentennio — qualcuno ha acutamente osservato — sanzionata dagli incassi, di rado osteggiata dalla critica (che guardò benevolmente anche ai suoi ultimi film, il collezionista e Come rubare un milione di dollari e vivere felici), l'ipotesi della fioritura di un numero cospicuo di grandi attori e attrici e non disdegna la convenzionale politica del «genio», anzi le dischiude nuove possibilità e trova modo di sviluppare anche ardite innovazioni creative (nei settori della fotografia, del montaggio, della scenotecnica); quando insomma la fortuna si fa trascinare in carriera — solo allora Hollywood si compiace del suo alto professionismo e rende omaggio ai suoi uomini anziché ai suoi miti. E questo fu e resta William Wyler, nato nell'Alaska allora tedesca e fattosi americano due volte, prima anagraficamente e poi per dedizione al cinema.

Spaccatura nella DC alla Camera: Ente Cinema senza finanziamenti

ROMA — Una spaccatura nel gruppo dc ha fatto saltare ieri alla commissione Bilancio della Camera il provvedimento con il quale si anticipavano 4 miliardi all'Ente Cinema in attesa di una radicale riforma dell'intervento pubblico nel settore. La conseguenza dei contrasti esplosi in casa dc sono due: l'Ente Cinema rimane in piedi così com'è (la sua storia è piena di sprechi e pericolose «stranezze» gestionali) in attesa di una riforma che i governi hanno sempre osteggiato; ma rimane anche senza soldi, i quali hanno sempre osteggiato; e del partito della maggioranza si scaricano sui lavoratori i spiega il compagno Margheri — che i comunisti in commissione Bilancio hanno deciso di astenersi sulla «eleganza» che anticipava 4 miliardi all'Ente. Ma, per suoi giochi interni, la maggioranza si è divisa, si è divisa soprattutto la DC e il provvedimento è stato bocciato. È un atteggiamento irresponsabile, che va condannato; che rende ancora più urgente una riforma radicale dei modi e delle strutture attraverso i quali il capitale pubblico interviene nel settore della cinematografia.

CINEMAPRIME «La giacca verde»

Il vero artista il mitomane e la sciantosa

LA GIACCA VERDE — Regia: Franco Giraldi. Soggetto: da un racconto del libro di Mario Soldati «A cena col commendatore». Sceneggiatura: Lucio Battistrada, Sandra Onofri, Cesare Montali, Franco Giraldi. Interpreti: Jean-Pierre Cassel, Renzo Montagnani, Senta Berger. Italiano. Commedia. 1979.

Siamo alle solite. Fare uscire un film d'autore di questi tempi, a Roma, equivale a bruciarlo senza troppi complimenti. E' una cosa risaputa, e francamente non riusciamo a capire come la Gaumont possa pensare di «lanciare» così, in questo ultimo scorcio di luglio, La giacca verde, delicato film di Franco Giraldi realizzato per la TV nel 1979. Mah, misteri della distribuzione. Come si sa, Giraldi pratica un cinema dalle suggestioni sottili, raffinate, un po' velate dal tempo e dalla trepidità memoria. La rosa rossa e Un anno di scuola costituiscono, in questo senso, degli esemplari compiuti. Ora, con La giacca verde, è trattato da un dei più sapidi racconti del volume di Mario Soldati A cena col commendatore, il cineasta triestino recupera, attraverso il filtro di una sapiente rilettura del testo originario, un altro scorcio di quell'apparato, prezioso gioco dei sentimenti e dei ricordi stemperato variamente nei toni e nei colori ora della garbata ironia, ora dell'amarezza di qualche rimorso.

L'avvio del film ci prospetta, sin dai titoli di testa, la festosa atmosfera al termine di una riuscita serata musicale. Il prestigioso direttore d'orchestra italiano d'origine ebraica riceve congratulazioni e complimenti dai molti ammiratori, ma ormai sta pen-



Senta Berger in una scena della «Giacca verde»

sando al suo prossimo impegno: una rappresentazione dell'Otello verdiano all'Opera di Roma. Poco dopo, eccolo infatti intento alle prove del nuovo spettacolo con tutta la routine che questo lavoro comporta: si esegue un brano, si ripete, quindi si torna da capo. Ad un tratto, il direttore d'orchestra alza gli occhi verso il timpanista e, come folgorato, riconosce in lui quel tale Romualdi, un piccolo militante incontrato durante la guerra in uno sperduto paese dell'alto Molise dove questi si spacciava per grande musicista.

Turbato da quella impreveduta circostanza, il celebre maestro

abbandona le prove determinato a rinunciare alla direzione dell'Otello. Il suo agente, cerca di convincerlo a recedere dalla sua decisione, peraltro inspiegabile. E, allora, il musicista racconta il lontano antefatto che lo ha spinto a quella repentina defezione. Salta fuori, così, nel corso di un dilatato flash back, un esaltato, il direttore d'orchestra, in fuga dal Nord per raggiungere l'Italia liberata, s'incontra in un convento con questo Romualdi, tenuto in conto dagli ingenui frati e dai contadini del luogo come un genio della musica.

Il fuggiasco, camuffato sotto la falsa identità del ragioniere Premoli, si affida all'iniziativa, largamente corrisposta, nei confronti della generosa, tollerante Marta. Romualdi non capisce e, pago del trionfo tra i contadini per il coro di Natale, segue Premoli fin oltre la linea del fronte, in zona alleata. Qui, dopo un ultimo piano esaltato, rivela allo scomodo amico la sua vera identità di direttore d'orchestra e si avvia furtivamente per ricominciare la carriera interrotta. Quindi, subitaneamente al presente: il celebre direttore d'orchestra assiste da un palco alla splendida rappresentazione dell'Otello sotto la guida di un altro maestro, mentre il timpanista Romualdi esulta, esultato, il suo autentico ruolo.

La morale? Ognuno tira quella che vuole. Il film di Giraldi — interpretato con esemplare misura da Jean-Pierre Cassel (Premoli), Renzo Montagnani (Romualdi) e Senta Berger (Marta) — è un bel dilucido e cativeria del «dilemma» di Soldati dall'altro ripercorre con fervida eleganza stilistica e sarcastico disincanto la vicenda di due uomini che avrebbero potuto essere davvero amici e che, invece, non lo saranno mai. Thomas Mann (ispirato da Adorno) scriveva che «la musica è un'arte politicamente sospesa e, potremmo aggiungere, «umanamente infida». Almeno stando all'apologo della Giacca verde.

Sauro Borelli

L'«effetto jazz» riconquista Bologna

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Effetto jazz a Bologna. Siamo nel cuore della vecchia città, in piazza S. Stefano, alle spalle delle due celebri torrioni, e ci si affaccia a un spettacolo, suggestivo. Com'era, del resto, nelle intenzioni degli organizzatori della rassegna internazionale di orchestre jazz, iniziata lunedì sera: «Invadere spazi tradizionalmente non destinati al consumo culturale; un tentativo di restituire queste strutture di produzione musicale (le Big Band, ad esempio) alla loro funzione originaria, che è quella di fare spettacolo, senza però modificarne i presupposti di ricerca, ma anzi tentando di valorizzarli». L'applicazione, quindi (anche se in via sperimentale), di quei criteri di programmazione e di coordinamento che fino ad oggi sono stati quasi del tutto assenti in questo campo dello spettacolo, oppure prerogative, tanto aude quanto difficili, di pochi.

Bologna e la sua rassegna si muovono in questa direzione e i fatti sin qui verificati danno ragione agli organizzatori e alla direzione arti-

stica che hanno allestito la rassegna. Qual è un primo giudizio dell'assessore alla cultura del Comune, che insieme alla Regione e all'ente autonomo del Teatro Comunale ha promosso l'iniziativa?

Risponde Sandra Soster: «L'assessorato alla cultura del Comune sta avviando un progetto culturale in quei campi dell'espressione musicale dei quali non si è mai occupato in modo organico. Lo sta facendo con intenti dichiaratamente sperimentali, cercando di verificare la praticabilità di soluzioni nuove e avanzate di programmazione. E quanto sta facendo insomma con questa rassegna di orchestre che, ad un primo bilancio, fornisce indicazioni interessanti e anche se, logicamente, contraddittorie.

«La valutazione sulla risposta del pubblico è senz'altro positiva. I risultati — aggiunge l'assessore — sono stati finora lusinghieri e molto superiori alle aspettative. Il criterio di proporre un cartellone tematico contribuisce a stimolare e selezionare l'interesse e il senso critico della gente. D'altra parte, in negativo, c'è la confer-

ma di ciò che temevamo: e cioè che ogni mediazione estranea fra artista e committente — per quanto ben intesa — è dannosa. (Il riferimento in questo caso è all'orchestra di G. Evans n.d.r.). Infine — conclude Sandra Soster — c'è stata qualche comprensibile disfunzione organizzativa, che purtroppo ha finito col penalizzare soprattutto i musicisti italiani». E c'è particolarmente spiacevole, visto che proprio è loro l'assessorato intende stabilire rapporti di collaborazione.

Appunto, qualche «distensione organizzativa», la verità è che tutto è cominciato, lunedì, due ore dopo. E all'inizio gli organizzatori hanno vissuto subito il loro piccolo dramma: l'orchestra di Evans, in tournée da giorni e giorni per mezza Europa (la committenza privata esige anche questi assenti tour de force), stava arrivando da Vienna, ma in tempi ristrettissimi. La piazza era al massimo della sua capienza e il pubblico scalpitava. Alle 22, finalmente, le pri-

Piero Gigli

sorrisi e canzoni

TV

SINTONIZZATEVI SU TV SORRISI E CANZONI!

INSERTO SPECIALE DI 16 PAGINE

TUTTO SULLE VOSTRE RADIO PREFERITE

E PARTECIPATE AL GRANDE CONCORSO PER PREMIARE L'ADESIVO-RADIO PIÙ BELLO!

Sergio Endrigo e Toquinho «in duo» a Villa Ada

Samba, stelle e panzanella

ROMA — Tre canzoni ciascuno (a rotazione), cento spettatori attentissimi, e quanto predisposti verso l'uno o verso l'altro, una presentatrice in comune. E tutt'intorno la fauna annoiata e distratta dei «nicoliniani», degli aficionados della nostop di Villa Ada. Toquinho e Sergio Endrigo hanno così battezzato l'altro sera il «nuovo corso» del grande carrozzone che ha ospitato fino a martedì felici e rimiranze dei lontani anni 60.

Finiti gli echi dei Beatles e di Nico Fidenco, gli organizzatori hanno messo due «cantautori» a confronto. Anzi, due personaggi simbolici. Toquinho, il virtuosissimo caldo e frizzante della sua chitarra brasiliana, la cultura musicale del paese di Moraes. Endrigo, le sue Terese agitatore, le melodie malinconiche della canzone italiana, altrettanto stereotipata, ma ormai relegata ai confini della nostalgia.

A narrare le loro gesta, è

interventata Stefania Sandrelli, che ha tradotto dal brasiliano e perfino cantato. Non c'erano tifosi dell'uno o dell'altro. Era un'atmosfera ad unirla, come ammettono i diretti interessati. E quella discreta minoranza di spettatori attenti non ha lesinato consensi, con applausi misurati e graziosi, come si conviene ad un pubblico trasferitosi dalla Sistina alle caldi notti di Villa Ada. Già, perché Toquinho qui in Italia è merce per tasche rigonfie, che possono permettersi di prime file dei teatri. Sta volta però le 5500 lire del biglietto erano quasi alla portata di tutti. Ed anche Toquinho, probabilmente, s'è sentito più a suo agio, tra gente d'ogni tipo, compresi quelli innamorati soltanto del parco, del laghetto, o dei bagni di folla.

Per quanti s'aspettavano invece una serata danzante compressa nel tempo, la delusione è stata forte. Le note della chitarra brasiliana la-

sciavano pochi spazi al ritmo frenetico della samba carnevalesca. Toquinho è un seguaci d'arpeggi delicati e barocchi, sudamericani nel tono, ma classici nella sostanza. E così, la pista danzante se riempita di sedie e famiglie in piedi. Ed Endrigo, cantore delle passioni malinconiche e nostalgiche, ha equilibrato il duetto sostituendo la chitarra di Toquinho con la sua voce. Di lui sappiamo dei suoi amori brasiliani, dei suoi amici del calibro di Moraes, di Chico Buarque, di Jorge Ben. Ed ecco dunque spiegata questa strana simbiosi, completata a fine concerto con un duetto di voci, più quella rauca e un po' fuori tono della Sandrelli.

A riprova del fatto che non tutto il pubblico era però giunto per ascoltare, la notizia di persone hanno continuato a riempire il parco, tra un assaggio di panzanella e due sorsi di birra.

Raimondo Buttrini

PROGRAMMI TV

- TV 1
 - 13.00 UN CONCERTO PER DOMANI, di Luigi Fain - Musiche di F. Poulenc, J. Francaix.
 - 13.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
 - 17.00 FRESCO FRESCO - Musica, spettacolo, attualità
 - 17.05 LE BRUCE PREDUTE: il ricatto con Tony Hughes e Jane Vallis (17. episodio)
 - 18.00 LA FRONTIERA DEL DRAGO: «Il mago guerriero»
 - 19.00 DICK BARTON - AGENTE SPECIALE con Tony Vogel e Anthony Heaton (4. episodio)
 - 19.20 MAZINGA «Z»: «I tre mostri volanti»
 - 19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
 - 20.00 TELEGIORNALE
 - 20.40 BELVA IN CONCERTO - Da Bussetoladomani di Lido di Camaiore
 - 21.45 TOTOTREDDI: «Totò sciacqua» (1950), regia di Mario Mattoli con Totò, Tamara Lees, Aroldo Tiri
- TV 2
 - 13.00 TG2 - ORE TREDICI
 - 13.15 DSE - STORIA DEL CINEMA DIDATTICO D'ANIMAZIONE (repl. 10. punt.)
 - 17.00 I BORAZZI DI ALTMAN: «I voti di Gideon Fincha con Lorne»
 - 17.15 ANCHELOGIA Oggi (repl. 4. puntata)
 - 17.50 PANZANELLA - Rassegna di cartoni animati per l'estate
 - 18.30 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA
 - 18.50 S.W.A.T. SQUADRA SPECIALE ANTICRIMINE: «Terroro a bordo» con Steve Forrest, Robert Ulrich, Rod Perry
 - 19.45 TG2 - TELEGIORNALE
 - 19.45 TG2 - DOPPIA: «Il documento della settimana»
 - 21.35 GIOCHI SENZA FRONTIERE 1981
 - 22.10 TG2 - STANOTTE
- TV 3
 - 19.00 TG 3
 - 19.15 TV3 REGIONI - Intervista con Tom e Jerry
 - 19.50 ANTOLOGIA DI DELTA: «Spugna e subacqueo»
 - 20.10 DSE - ANCHELOGIA Oggi (repl. 4. puntata)
 - 20.40 DSE - TIZIANO (3. puntata)
 - 21.40 TG3 - Intervista con Tom e Jerry
 - 22.05 LA LUCE DEL XIX SECOLO: I LASER

PROGRAMMI RADIO

- RADIO 1
 - GIORNALI RADIO: 7.8.13.19 GR1
 - Fresh, 10.12.14.17.23.6.10.7.14
 - 6.40 La combinazione musicale;
 - 6.48 Ieri al Parlamento; 9 Radio
 - inglese con Arturo e Bronca; 9.30
 - Spiseller; 10.10.12.13.15.17.19.20
 - 20.10.22.40 Facciamo un passo indietro; 19.50 Radiocorona;
 - 20.30 «La file di Madama Angota»,
 - dirige R. Barrea.
- RADIO 2
 - GIORNALI RADIO: 6.06.8.30.8.30
 - 8.30.11.30.12.30.13.30.15.30
 - 16.56.18.30.19.30.22.30.6
 - 6.06.6.35.7.06.7.55.8.45 Giarni
 - d'estate (di termino: alcuni dei pro-
- RADIO 3
 - GIORNALI RADIO: 6.45.7.45.8.45
 - 11.45.13.45.14.45.20.45.6
 - Quotidiana Radiosa; 7.30.10.45
 - Il coraggio del mattino; 7.30 Prime
 - spiseller; 10.10.12.13.15.17.19.20
 - 11.55 Pomariggio musicale; 15.15
 - Rassegne culturali; 15.30 Vi sono
 - parole che non arrivano a destina-
 - zione; 17.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1
 - Spiseller; 21.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1.1
 - alla pianeta; 22.06 Rassegna del-
 - la rivista; 22.16 L.V. Beethoven;
 - 23 il jazz.